

Indi rivoltosi a Tommaso: «Metti qui il tuo dito, guarda le mie mani, accosta la tua mano e mettila nel mio costato, e non essere incredulo; ma credente».

Giovanni, 20:27

Tommaso entrò e chiuse la porta. Dopo la camminata col freddo notturno, nello stanzone gli sembrava di soffocare, l'aria era viziata da un tanfo di sudicio, di corpi e di panni non lavati, un odore di miseria e di rassegnazione. Sulle travi del soffitto bruciava il riverbero rosso della stufa, il lume a petrolio agonizzava appeso ad una trave, in quella luce incerta e fumosa i corpi degli altri, seduti sulle panche, intorno alla stufa, si disegnavano oscuri ed animaleschi. «Buonasera ragazzi», disse Tommaso, era contento di essere al valico, dopo di avere creduto che la strada non dovesse più finire, sugli ultimi passi aveva pesato come una paura il fruscio degli abeti. Una delle ombre si alzò, venne avanti. Era Attilio, e Tommaso si avvertiva riconoscente per quell'incontro, per quel saluto. «Come va?», disse Attilio, «come va con l'amore?» Tommaso aveva buttato il berretto sulla branda, si tolse la giacca grigioverde, poi batté ancora i piedi per liberare le suole dalla neve. Si mise a sedere sulla panca:

«Non è niente», disse, «proprio non avevo niente, è stata soltanto paura. Il risultato di tanti mesi senza uno straccio di donna». Gli altri ridevano, sentiva il riso di Federico, di Luciano; e si eccitava, come se provasse gioia nel ritrovarsi tra loro dopo una giornata di assenza. Attilio era chinato su di lui, gli porgeva una tazza di smalto, «La zuppa», diceva, «ti è preso la zuppa. Ormai è fredda, saprà d'acido, ma pensa che è stata lei a cucinarla». «Tutta invidia», diceva lui, «mi invidiate perché mi sono fatto la donna, lo so come siete». Il freddo della notte gli si scioglieva di dosso, vicino alla stufa, stese le mani verso lo sportello socchiuso. Le vede diventare rosse, come intrise di sangue, e chiude gli occhi, vorrebbe abbandonarsi a questo torpore. Ma lui è prigioniero, e prigionieri sono gli altri, questa è soltanto una storia di soprusi e miseria, le nostre sensazioni, i nostri sentimenti sono ancorati ad una triste passività. «Pensate ragazzi», dice Tommaso e gli piacerebbe inventarsi una storia, crearsi una figura, mentre riposa le membra affaticate nel calore del fuoco, «pensate ragazzi», dice, «che lei è arrivata l'altro ieri, e ieri sera era tutto già fatto, stamani mi è toccato andare dal dottore. Uno non fa niente e poi ingentilisce. Quando ieri sera mi sono visto quel sangue sulle mutande, ò chiesto a Attilio: possibile che lei sia vergine? E il sangue era mio. Uno arriva a dubitare, a dimenticarsi di certe cose». Si è ficcata una cucchiata di zuppa in bocca e vorrebbe subito sputare, le rape danno un sapore acido, violento a quella gelatina. «Impossibile mangiare», dice, «qualcuno ci riesce?» Federico gli à già strappato la tazza di mano, lui ride, si tira indietro i capelli con una mano, quella mano che prima à mosso davanti agli occhi, intrisa di luce sanguigna, la mano di un assassino. «Diocane», dice Luciano, «lui à sempre troppa fame». Adesso stanno in silenzio e la legna scoppietta

nella stufa. Tommaso sente di dovere delle spiegazioni a tutti, soltanto Attilio sa qualcosa. Dice: «Una donna che à fame di questo e basta. La prima volta che sono andato a ritirare il ran- cio, l'altra sera mi à detto qualcosa. Abbiamo fatto presto. Ieri è successo tutto nel magazzino della legna». La nostra è una storia di miseria, ma non riusciamo a liberarcene col non pen- sare ad essa: è in noi, la nostra storia, ed ogni momento grigio e squallido di questo non vivere, di questa nostra prigionia la costruisce. La sentiamo crescere coi giorni, nelle nostre parole, nei battiti del sangue e del cuore. Tommaso si alza, va verso la sua branda, le cosce, i polpacci gli dolgono per la strada. «Do- dici chilometri», diceva mentre si sfilava la camicia, «più altri dodici, fanno ventiquattro chilometri, e tutto questo per una stupida tedesca e per me che non son più buono a fottere». Anche gli altri si alzavano dalle panche attorno alla stufa, qual- cuno si spogliava nel buio, lasciavano cadere gli scarponi dalle brande, gli scarponi battevano sulle assi del pavimento, con grandi tonfi, come se quegli uomini si spogliassero della loro carne. Le brande cigolavano nell'accogliere i corpi; un dolce rumore, l'invito al sonno, il sonno, il riposo, che abbiamo desi- derato nella giornata invernale. «Proprio sulla legna fradicia è successo ieri sera», diceva lui, si è girato le coperte intorno al corpo e si rattrappisce sul suo calore, si raccoglie. «Sulla legna fradicia», diceva, «e avevo due paia di pantaloni. Stanotte non riescivo a chiudere occhio, mi dicevo: mi sono rovinato, che ò fatto? Avrei voluto svegliare Attilio ad ogni momento. E stama- ni mi pareva di avere la febbre». Certe volte, prima di dormire, abbandoniamo noi stessi alle confidenze, alla memoria e alle immagini; in baracca proviamo il desiderio di parlarci, scambia- re parole. Sappiamo che è inutile, che siamo sempre soli, ognu-

no in se stesso, ma consola tentare un colloquio, la fiducia umana che non possediamo. Federico e Luciano si erano seduti sul bordo della branda, Attilio era disteso nella branda accanto. «E così sono andato», diceva Tommaso, «e sono tornato. Il dottore à detto che non è niente, mi à dato delle medicine. E di nuovo via, in quel paese non si può restare, ti guardano come un ladro». Siamo stranieri; in questo paese ci chiamano ladri, traditori, vigliacchi, ci portarono su ammucchiati nei vagoni bestiami, tenuti a bada con i fucili. Un giorno ànno detto che eravamo liberi; non si capiva di cosa: di lavorare e patire come prima, da prigionieri. Le sentinelle se ne sono andate, qualcuno à provato a fuggire e è stato ripreso, la prigione è rimasta, la senti intorno come le dita di una mano che preme, pensiamo che sia l'inverno, la guerra, mutiamo i vocaboli, le parole, ma la prigione rimane, questa affannata sensazione di trovarci sempre contro un muro. «Una cicca», dice Luciano, «se avessi una cicca. Stiamo morendo senza fumare». «Me ne ricordo adesso, vi ò portato del tabacco», dice Tommaso e Luciano lo vuole abbracciare, Attilio gli batte una grande manata sulle spalle. Tommaso rideva, à preso un involto dalla tasca della giacca: del pane, delle bottigliette di medicine e un poco di carta bruna arrotolata. «Poco, poco», diceva, «potremo fumare stasera e basta». Si fecero le sigarette, gridando forte, come per una gioia infantile. «Chi à fiammiferi?», gridava Luciano. Qualcuno si lamentò per il chiasso. «I soliti studenti», disse Serafino dal fondo della sua branda. «Stai zitto», diceva Luciano, «se stai buono ti lascio la cicca». Era un tabacco cattivo, Tommaso appoggiò la testa contro la spalliera, «notizie della guerra niente», disse, «non sono riuscito a trovare un giornale». Avevano spento il lume, il riverbero della stufa moriva sul soffitto, «potreste la-

sciarcì dormire», diceva Serafino, e le brande cigolavano sotto i corpi, gli uomini che cercavano il sonno, dopo il freddo e la fatica. Sul soffitto l'esile striscia rossa si agitava inquieta, prigioniera del buio. Nello stanzone accanto i polacchi altercavano con le loro voci disumane, le parole di terrore e viltà. «Volete lasciarci dormire, sì o no?», diceva Serafino dal buio, «studenti e polacchi e tutte le razze dannate di dio?» Degli istanti di silenzio, come se anche i polacchi avessero capito. Poi le voci riprendono la lite oltre la parete, le voci furiose della propria impotenza. Siamo tutti prigionieri. «E c'è sempre qualcuno che prega ancora», dice Serafino, «che fa il nostro Carlo?, che fa il nostro capo di marina?» Anche Carlo parla dal buio, chiuso in questa prigione di oscurità; «perché?, è proibito pregare?», dice, «è proibito avere una fede?» Ridono da tutte le brande, le brande cigolano sotto i corpi. A Tommaso giungono le voci, le parole abituali, ormai da tempo lise e sciupate nel meccanismo di questa prigionia, e lui le risente con tedio, la disperazione di riconoscersi in una condanna, in una negazione di vita. «Capo, è da un'ora che vi sentiamo pregare», grida Attilio, «rosa mistica e avvocata e rosamunda. Abbiate pietà degli altri». I polacchi urlano forte. «Adesso si scannano», dice Luciano e sbadiglia. Le confidenze non sono venute, non è arrivato l'abbandono: prima, a Tommaso era parso di poter parlare, dire qualcosa, ora vorrebbe dormire soltanto. Chiudere gli occhi sulla stanchezza del corpo, delle gambe. Ormai è ora di andare a dormire, di dormire; domani devono tornare al lavoro, in alto, alla linea elettrica. «Domani torno al lavoro», diceva Tommaso, «mi sento tutto rotto, forse è la febbre, ma preferisco stare con voi. E il dottore non mi ha dato un giorno di riposo». Luciano era seduto sulle sue gambe e le gambe gli dovevano intormentite,

vorrebbe girarsi dall'altra parte. «Adesso non rimarresti solo in baracca», dice Federico, «adesso ti sei fatto la donna». Tommaso ride e rivede il volto di lei, il suo volto scialbo. «Io non saprei andare con una donna ora», dice Federico, «mi sento cappone; e del resto anche prima non sono mai stato caldo con le ragazze». «Meglio freddi che caldi», dice Attilio, «è meglio essere prudenti. Prima di partire militare feci baldoria, e arrivato al corso avevo lo scolo. È stata una bellezza portarmelo dietro in questi tempi». Tommaso muove lentamente le gambe, rigira i piedi sotto il corpo di Luciano. «Ti ricordo», dice, «alle adunate sedevi sul muricciolo con la faccia bianca. Ma il più brutto è stato al campo di concentramento e al lavoro, da prigionieri. Credevo che tu morissi». Ridono insieme, e Tommaso sente il sonno salirgli nel sangue, la testa gli si annebbia in pensieri confusi. Ridono insieme e non ànno da ridere. Luciano sbadiglia, i corpi nello stanzone si abbandonano al sonno, l'aria sa di cattivo, di chiuso; cattivi odori e respiri. «Ò creduto anch'io di morire», dice Attilio, «non avevo più forza, ero qualcosa come un verme, una creatura disgustosa e malata. Poi sono guarito». «Ricordo quella volta che si portavano i tubi», dice Tommaso, «e tu eri caduto sotto al tuo, nella neve. La sentinella ti picchiava col fucile, il sorvegliante ti picchiava col bastone: avevi la faccia macchiata di sangue e noi stavamo a vedere, non sapevamo far niente, neppure pensare, con la paura che avevamo addosso». «Roba passata», dice Attilio, «sono guarito, in prigionia. Finirò per ingrassare, mentre credo di morire di fame, e, se torno a casa, non vorranno credere alle mie storie. Roba passata». Il riverbero della stufa si consumava sul soffitto, il buio lo stava inghiottendo, dobbiamo smettere di parlare, dobbiamo dormire. «Roba passata», diceva Attilio. Luciano e Federico si erano

alzati. Adesso Tommaso può chiudere gli occhi, immaginarsi di nuovo quella donna dal volto scialbo, fingersi una memoria, delle immagini. Ma è troppo stanco e alla stanchezza è facile riconoscere una condanna, è facile la rassegnazione. A chiuso gli occhi, non può vedere la striscia rossa scomparire inghiottita, tra poco sarà freddo nello stanzone, il freddo si rapprenderà intorno al calore dei corpi. Tommaso tiene la testa sotto le coperte. Uno scese dalla branda e andò a urinare, con gli zoccoli di legno faceva rumore nello stanzone addormentato e la porta stridette. Tommaso aprì gli occhi inquieto, il cuore gli sussultava: ma udì soltanto il silenzio, i respiri meccanici e affaticati intorno. E anche il rumore dell'urina, nella neve fuori la porta, era dolce, un rumore sommerso verso il sonno.

Tommaso si svegliò, ma aveva ancora buio negli occhi, l'ombra dello stanzone con i respiri dentro, l'odore cattivo dei corpi e dei panni. Gli altri dormivano e doveva essere ora di alzarsi, i polacchi facevano rumore di là dalla parete. I polacchi dormivano poco; la maggior parte erano vecchi, con una grande paura addosso, un continuo terrore di tutto. Al buio Tommaso cercava i vestiti in fondo alla branda, il maglione blu della marina, la giacca grigioverde, le due paia di pantaloni a brindelli. Due paia di pantaloni, fa sempre troppo freddo, e il paio di sotto era soltanto uno straccio. Lo stanzone era freddo, di nuovo alzarsi, andare a lavorare. Lavorare, dormire e mangiare, e quello che gli bastava era dormire e mangiare. Buttò via verso la stufa i pantaloni più rotti; adesso si era chinato, cercava gli scarponi sotto la branda. Le voci dei polacchi divenivano inquiete e sottili dall'altra parte. E dalla parte opposta, la parete davanti, venivano le voci degli ucraini. «Ragazzi», disse Tommaso,

«deve essere ora di alzarsi». Ma nessuno rispondeva, lui scosse Attilio, sinché la branda cigolò sotto il corpo dell'altro. «Che ora è?», diceva Attilio sbadigliando. «Deve essere ora di alzarsi», diceva Tommaso; aveva trovato l'asciugamano sulla spalliera. Uscì e camminò nel freddo. Il cielo era scuro di notte ancora, la neve faceva una massa di bianco, informe, come una grande bestia. Un polacco orinava all'angolo della baracca, Tommaso camminava sulla neve ghiacciata. Entrò nella latrina, la merda era gelata sul legno e crocchiava sotto gli scarponi, le dita infreddolite non riuscivano neppure più ad abbottonare i pantaloni. Accanto cadeva l'acqua, un tubo la lasciava scorrere con un grande rumore. Tommaso non capiva come non fosse gelato anche lì. Si strofinava l'acqua gelida sul viso e gli pareva d'incendiarsi, sentiva il sangue bruciare e le mani smarrire ogni vita; fece fatica ad asciugarsi. Ogni mattina, un altro giorno. Questi atti ormai ci possiedono in un meccanismo, fuggire è inutile, perché è sempre lo stesso muro al confine dei nostri pensieri, delle nostre sensazioni e dei nostri sentimenti. Tommaso non riesce a capire perché l'acqua non sia ancora gelata, perché l'acqua esca ancora dalla terra e dalla neve. Sul volto umido il freddo gli stringeva una maschera, le sue dita crudeli, lui andava in fretta, quasi di corsa, verso la cucina e si era messo le mani in tasca, tentava di ficcare il mento nel giro dell'asciugamano. Davanti alla cucina i polacchi e gli ucraini facevano una fila, nell'incerta luce notturna i volti erano atterriti dal freddo e gli occhi cercavano aiuto sospettosi. Dei mucchi di ossa e di stracci e da anni sono prigionieri, da anni vivono nella paura, nell'umiliazione: la paura di ogni giorno, la fame di ogni giorno, il dolore del mondo. Kata dava a tutti la tazza di caffè di ghiande e il pezzo di pane, il nostro cibo. Aveva il volto sciupato dal sonno,



i capelli arruffati nell'arco del lume appeso sullo sportello. Come Tommaso fu davanti a lei, Kata rise, Tommaso cercava di capire e lei diceva che era il primo italiano, che gli italiani dormono troppo. «Dormire», diceva lei con la sua pronuncia straniera, e rideva piano, un affiorare di tristezza nelle labbra, nel volto stanco. Poi si piega improvvisamente, gli tocca una mano, ed è donna con il corpo caldo ancora di sonno nella veste male indossata, accosta le labbra all'orecchio di Tommaso e gli dice che è il suo caro, il suo amore. Un ucraino da dietro lo spinge e dice qualcosa irritato, Tommaso cammina avanti, con il caffè che dalla tazza gli schizza bollente sulle mani, i piedi bagnati di neve e l'aria oscura intorno, fastidiosa, ostile, con il riflesso della neve, questa bestia informe acquattata. Un altro giorno. Nello stanzone si stavano alzando. «Fate presto», diceva Tommaso, «tra poco chiuderanno lo sportello». Alla mattina abbiamo tutti lo stesso sguardo, la stessa interrogazione: prima ci chiediamo la ragione di queste pareti intorno, di questo paesaggio, poi pensiamo a cosa può essere accaduto nella notte, se è accaduto un fatto, un fatto che possa salvarci. Avevano acceso il lume, l'avevano messo sul tavolo, ma la luce era scarsa, consumata. Tommaso beveva in fretta il caffè, masticava il suo pane, gli altri entravano e uscivano. Certi nel bere facevano dei succhi e masticavano forte, altri bestemmiavano cercando di infilarsi le pezze da piedi nelle scarpe. «Ò le scarpe rotte», diceva Attilio, «la neve entra e esce. E non vogliono far niente. A loro basta che si lavori». «E io sono ancora nudo», diceva Antonio, «una camicia e la giacca, questi pantaloni e il fazzoletto in testa; mi ànno preso d'estate». Antonio aveva la barba, nella penombra sulla pelle più chiara del viso gli faceva come una macchia. «Un altro giorno da passare», disse Tommaso, «un altro giorno». Luciano

aveva subito finito di mangiare, batteva con la mano sul tavolo. «Un giorno si rompe», diceva, «un giorno si rompe». «Cosa?», chiese Tommaso ed era inutile, ognuno conosceva la risposta, come prima quando ci chiedevamo se era avvenuto qualcosa la notte. E Luciano nella luce del lume aveva il volto congestionato, una mollica di pane tra i baffi. «Qualcosa si deve rompere un giorno o l'altro», disse e si mise una mano sugli occhi, una delle sue grosse mani schiacciate con le unghie violacee, i graffi neri, le chiazze di sudicio. Siamo sperduti, parliamo, facciamo dei gesti senza conoscere delle parole, delle cifre di salvezza: non sappiamo che quando si lavora e non si lavora, quando si mangia e si dorme. Tommaso si sente inquieto senza volerselo confessare. Come se temesse qualcosa da se stesso. Poi fu busato alla porta, uno che picchiava con un bastone. La porta si aprì e capo Lorenz gridava qualcosa, di andare, che era tardi. Si deve andare a lavorare, dobbiamo lavorare tutti in un paese che combatte. Uno à spento il lume, sono usciti strascicando i piedi. I volti non si riconoscevano neppure, infagottati negli stracci in un tentativo di difendersi dal freddo. Tommaso non sapeva rassegnarsi a quella mascheratura, ma le orecchie gli sono bruciate subito; il suo berretto da marinaio era ormai senza cartone, lo à abbassato sulle orecchie: anche lui era un essere grottesco, con un volto deforme, l'orlo stinto abbassato sugli occhi. Quando il cielo è sereno, la mattina, all'uscita per il lavoro, fa molto freddo, troppo freddo persino per parere vero: troppo freddo per il nostro cuore, la nostra memoria. Abbiamo coperto la faccia di stracci, Federico si è fatto un turbante con le mutande di lana, abbiamo indossato tutti i nostri stracci, ma il freddo penetra ugualmente nella carne, un cerchio di dolore stringe la fronte e le sopracciglia, nei peli della barba e dei baffi si forma-

no i ghiaccioli, il naso duole di trafitture, e, se parliamo, la mascella, le labbra non vogliono distendersi. Camminiamo verso il lavoro, due o tre ore di salita in montagna, speriamo calore dai passi ma i piedi sono gelati, bruciano sulle punte. La mano del freddo è infuriata: piangeremmo, ma temiamo che le lacrime divengano ghiaccio, i nostri occhi sembrano di vetro. Si aspetta, si spera il sole; il cielo è sgombro di nuvole: vuoto e limpido, attendiamo tutti il miracolo. Tommaso si guardava i piedi mentre camminava, ma i piedi non si scaldavano nel movimento e la neve si attaccava agli scarponi; era penoso camminare su quei trampoli, batteva un tacco contro l'altro. Dietro le baracche, ànno passato la svolta dove il freddo è più assurdo, dove le orecchie sembrano staccarsi. Poi arrivarono al bivio, presero il sentiero che saliva tra le abetaie, dopo il cartello col nome di un albergo e il crocifisso di legno. «Cristi dappertutto», diceva Luciano, «anche sopra ce n'è uno davanti alla malga». «Siete già arrivati alla malga coi pali?», diceva Tommaso. «Non ancora», diceva Luciano, «ma mi ricordo di quando ò scavato la buca, l'altro mese». Attilio camminava avanti, Attilio aveva le scarpe basse, rotte; la neve gli entrava dentro ad ogni passo, lui si era legato i pantaloni della marina sulle suole, ma ora i pantaloni si erano definitivamente sbrindellati e lui non li aveva ricuciti ancora, la gamba sinistra era quasi tutta nuda dopo il ginocchio. Ma dove fa più freddo è nel cuore. «Quando verrà tormenta non si potrà più lavorare», dice Tommaso; nella salita il respiro diveniva affannato, s'incrinava come di angoscia. Dove fa più freddo è nel cuore. I baffi di Luciano, la barba di Antonio erano bianchi di gelo: Luciano pareva avere due zanne e sbuffava. Una lunga fila di uomini risaliva la montagna, i sorveglianti tedeschi e polacchi, dietro, gridavano di fare presto, camminare

in fretta, parlavano di polizia, italiani, polacchi, ucraini, tedeschi, una stanca fila di uomini senza vita. Nel cielo appena grigio le montagne erano nitide in un disegno incrudelito. «Ò sempre l'impressione che quella montagna mi guardi», diceva Attilio, Tommaso non aveva voglia di parlare. «Forse avremo il sole tra poco», disse, «avremo il sole»; gli sembrava di non avvertire più il disagio della salita. Siamo sempre in attesa di un fatto nuovo, dell'arcobaleno. Tommaso guardava le montagne che si orlavano di lieve luce. La nostra salvezza l'attendiamo dall'esterno, da altri: così ogni fatto appare gravato da un simbolo, una possibilità d'intervento: questo sole che nasce dietro le montagne, questa luce serena nel freddo dell'inverno sono gioie che non sappiamo percorrere con abbandono. «Il sole», dice Tommaso. Il calendario è assurdo: inverno, primavera, autunno, da mesi e mesi Tommaso vive nella neve, nel freddo, e l'estate è una falce di sole tanto breve. È sempre inverno, questa guerra e questo assedio del cuore. «Il sole», dice Tommaso, ma le membra dolgono ancora di freddo, i passi sono ancora impacciati, faticosi. Il cielo è azzurro sulle montagne, il paesaggio è divenuto un disegno sicuro. Tommaso cammina faticosamente, il tacco di neve aumenta coi passi. È inutile sperare che questa luce ci porti una salvezza, è inutile attendere l'arcobaleno: oggi è un altro giorno nel meccanismo di questo non vivere, della nostra non vita. Il sole può anche velarsi, scomparire. Tanto il freddo del cuore è rimasto, il cuore duole stretto in una prigione. Le tempie, i polsi: il sangue à una vita malata, nessuno conosce la cifra dei suoi giorni, dei giorni da passare ancora in prigione.